(1

LLA CLIENTE

MMEDIA

DI

NIO RAJOLA.

. TEATRO DE' FIORENTINI LE SERE
15 MAGGIO DEL CORRENTE ANNO

1838.

APOLI
PE SEVERINO-BOEZIO.
rcatello n.° 41.

ALLA SIGNORA

MARCHESA DE FILIPPIS

VIOLANTE PESCARINI

DE' BARONI DI AILANO

SUA

DILETTISSIMA ZIA

INTITOLA

QUESTA COMMEDIA

L'AUTORE.

Personaggi

D. BERNARDO, LITIGANTE.
LAURETTA, SUA FIGLIA.
LA CONTESSA DEL VALLO, VEDOVA.
D. CELESTINO, AVVOCATO VECCHIO.
D. ENRICO, AVVOCATO GIOVANE.
D. ROBERTO, LITIGANTE.
LUCIA, CAMERIERA.
GIORGIO, SERVO.

LA SCENA E' IN NAPOLI.

ATTO I.

SCENA I.

Salotto nella casa della Contessa ben guernito di mobili con un uscio in mezzo e due laterali. Quel di mezzo conduce nell' appartamento della Contessa, il laterale a sinistra dello spettatore nelle stanze di D. Bernardo e di sua figlia, e pel laterale a destra si va fuori di casa.

LUCIA.

Questa Napoli alla verità è tutt' altra cosa! Non già ch' io desideri darmi bel tempo qua e là; ma almeno ti fai alla finestra e vedi gente. Quel Posilipo è una vera morte! Mare di qua, campagne di là; e non vedi mai faccia di cristiano. Non so la padrona che vi trovi di bello lì. E se stamattina non ci fosse arrivato in buon punto questo signor D. Bernardo con la figlia, da quanto tempo starci or lì a covar la cenere o a corteggiar le galline! E ci staremo un bel pezzo qui: quest' imbrogli di liti sogliono andar per le lunghe, e D. Bernardo non se ne tornerà in Calabria prima che non si decida la sua causa o dentro o fuori.

SCENA II.

LA CONTESSA, LUCIA.

CONT. Lucia, che fa Lauretta?

LUC. È sul letto ancora: la poverella è giunta così fiacca, così sbattuta! Non metterei piede in barca io neanche se volessero farmi regina.

CONT. Ringraziato il Cielo che n'è uscita salva! Orsù, preparale un'altr' aranciata intanto.

LUC. Un' altra?

CONT. Un' altra.

LUC. Or vado. (Non so che se ne abbia a cavare da queste aranciate.).

CONT. D. Bernardo non è ancora tornato?

LUC. Non ancora. Ma perchè, dico io, non chiamarci un medico? Già neanch' io non li posso vedere questa razza di gente, ma certe volte. . . . .

CONT. Io credo che ci avrà pensato D. Bernardo.

LUC. Signora, questo Conte D. Roberto loro parente a cui fanno la lite, è anche parente vostro?

CONT. Era anch' egli lontano cugin di mio marito, com' è D. Bernardo.

LUC. Sgridatemi se dico male, ma mi pare ch' ci debba essere un birbante, che si vuol tenere la roba di questo buon galantuomo.

CONT. Di D. Bernardo tu vuoi dire? Eh, ragazza mia, tutte queste ricchezze appartenevano a mio marito, pace abbia l'anima sua.

LUC. Come dunque? e voi? . . . .

CONT. Io ? io ne sarei ben la padrona ora, se non avessi perduto l'unico mio figlio, o se poi il mio povero marito avesse avuto tempo di far testamento. Ah! che vuoi tu sapere!
Si ode sonare un campanello.
Va va, fa presto. *Entra a sinistra.*

LUC. *avviandosi :* Poverina, chi sa? . . . . *Entra per l'uscio di mezzo.*

SCENA III.

D. BERNARDO *dall' uscio a destra.*

A quello che ne sento da tutti, questo mio signor D. Celestino non ha d'avvocato altro che il nome e le chiacchiere. E chi poi lo sente, sempre egli le fa le cose. Le difese, D. Enrico; l'aringa, D. Enrico; tutto D. Enrico, e a lui poi trentamila ducati !! Eh! . . . Ma che ci posso più fare? firmata la scritta! Si piegasse almeno a sposarlo mia figlia! Non mi scommoderei d'un grano di dote, e intanto mi francherei quei trentamila ducati benedetti!

SCENA IV.

D. ENRICO *dall' uscio a destra*, D. BERNARDO.

D. ENR. Signor D. Bernardo!
D. BER. Caro D. Enrico!
D. ENR. Finalmente! vi lasciate rivedere una volta!

D. Ber. E voi, che cosa è? non vi fate trovare? da due ore a cercarvi per mare e per terra.

D. Enr. Ed io ben da quattro a salire e scendere scale per voi; e fosse finita!

D. Ber. A informare i giudici della mia causa eh?

D. Enr. Certamente. Si deciderà domani, già lo sapete.

D. Ber. Lo so. E D. Celestino? e non è andato anch' egli? . . .

D. Enr. Egli è rimasto in casa.

D. Ber. No: non vi ho trovato che Giorgio vostro padre.

D. Enr. Ah sì, egli dovea andar oggi a bersi il caffè da un suo compare.

D. Ber. Buon pro gli faccia. (Il mio bravo avvocato!)

D. Enr. Testè per via ho saputo il vostro arrivo; e non ho voluto mancare . . . E com' è? non siete andato ad alloggiare al solito albergo?

D. Ber. La Contessa qui mia parente ci ha offerta la sua casa.

D. Enr. Ah? la Contessa del Vallo? la vedova? . . . .

D. Ber. Appunto. Una donna affezionata!

D. Enr. Lo credo.

D. Ber. E che mi dite della causa? la vinceremo?

D. Enr. Dieci volte!

D. Ber. Si è dunque provato che son io il più vicino parente del Conte del Vallo?

D. Enr. Arciprovato!
D. Ber. E D. Roberto che fa, che dice? e l'avvocato?
D. Enr. Tutti morti, tutti morti. Orsù, D. Bernardo, io vi lascio: ho alcun' altra coserella a dire al presidente, e non vorrei . . . .
D. Ber. Sì sì, andate, non vo' impedirvi.
D. Enr. A rivederci. *Entra a destra.*

SCENA V.

D. BERNARDO.

Bravo giovane davvero! L'educazione più che la nascita fa il galantuomo. Beato lui quel padre! e sia benedetto, chè per dargli un buon avviamento si è contentato di fare il servo; e a che pasta poi di padrone!

SCENA VI.

D. CELESTINO *dall' uscio a destra*, D. BERNARDO.

D. Cel. Benvenuto, benvenuto!
D. Ber. Mio caro amico!
D. Cel. Lasciate un po' che vi abbracci.
D. Ber. Caro D. Celestino!
Si abbracciano.
D. Cel. Enrico già vi avrà detto . . . .
D. Ber. Tutto sì, tutto.
D. Cel. Che vi pare eh? sono o non sono un uomo io?

D. Ber. Grand' uomo davvero! (Starei fresco!).
D. Cel. Eh, caro amico, quando una causa capita in queste mani . . . . è vinta!
D. Ber. Senza dubbio.
D. Cel. Ma, com' è che avete indugiato tanto a venire ?
D. Ber. Eh!! è stato un miracolo del Cielo che ci siamo arrivati salvi!
D. Cel. Oddio! e che fu ?
D. Ber. Quindici giorni sopra mare! gittati qua, gittati là; acqua, venti, tempeste!
D. Cel. Tempeste ?
D. Ber. Tremo a pensarci!
D. Cel. E vostra figlia?
D. Ber. Non ne parliamo: non so com'è viva.
D. Cel. Povera ragazza!

SCENA VII.

LUCIA *dall' uscio di mezzo*, D. CELESTINO, D. BERNARDO.

Luc. *portando un' aranciata:* (Chi vorrà essere questo scarafaggio?).
D. Cel. Ma è d'uopo che ci si rimedii a tempo.
D. Ber. E che rimedio, se come sente parlar di medicina, ed ella fa il muso torto?
D. Cel. Oh! male, male!
D. Ber. Lucia, che fa mia figlia ?
Luc. Sta con la padrona.
D. Ber. Falle venir qua entrambe da mia parte.
Luc. Ora vi servo. (Son proprio curiosa di sapere . . .), *avvicinandosi verso l' uscio a sinistra.*

D. Ber. Veramente non è mal di pericolo.

D. Cel. *Principiis obsta*, *sero medicina paratur.*

Luc. (Ho inteso : costui è il medico : ora va bene.).

D. Cel. È la prima cosa, a fortificar lo stomaco.

D. Ber. Approvo.

Luc. (Costui sì che ha cera d' uomo pratico!).

D. Cel. Il resto è nulla.

Luc. (Ognuno all' arte sua). Entra.

SCENA VIII.

D. CELESTINO, D. BERNARDO.

D. Cel. A proposito, voi non le avete ancora parlato ?

D. Ber. Non ancora, e credo . . . .

D. Cel. Avete fatto bene : prima d' ogni altra cosa bisogna vederci.

D. Ber. Certo.

D. Cel. Ma che dite, condiscenderà ella a sposarmi ?

D. Ber. Qual dubbio? Lo voglio io!

D. Cel. Quel che però vi raccomando è di non ne far intender nulla per ora alla Contessa vostra parente. È donna, vedete . . .

D. Ber. Vi do ragione.

D. Cel. Non vorrei che ciò si andasse trombettando innanzi che non si decida la lite.

D. Ber. Non ne dubitate.

D. Cel. La vittoria già si può dir nostra, ma... capite ?

D. Ber. Intendo.

D. Cel. Riguardo poi alla nostra convenzione, per amor del Cielo! . . . .

D. Ber. Oh! cento braccia sotterra.

D. Cel. Non vorrei che certi ciarloni malelingue . . . .

D. Ber. D. Celestino!

D. Cel. È vero che ho preso su di me tutte le spese della causa.

D. Ber. Ecco.

D. Cel. E so io se ne ho fatto i capelli bianchi; ma . . .

D. Ber. Ma che ma? O le nozze si faranno, e il nostro foglio sarà bruciato.

D. Cel. Già già già, lo bruceremo.

D. Ber. O no, ed io vi pagherò i trentamila ducati che vi ho promessi; e l'affare così resterà sempre segreto fra noi due.

D. Cel. Sempre segreto, sì sì, caro amico.

D. Ber. Passiamo ad altro. Io penso che non sarà male che mi faccia vedere al presidente stasera.

D. Cel. Oh sì sì sì sì! lo credo anzi necessario. Temo per altro . . . *cavando l'oriuolo:* Ecco: son le cinque sonate!

D. Ber. Quest' attender qui ho paura non ci guasti troppo!

D. Cel. Oh ci è ancor tempo; e poi, quattro cerimonie, e saremo sbrigati.

D. Ber. Si compiacessero almeno! . . . Per solo acconciarsi un riccio queste benedette femine son capaci di farne andare una giornata! Oh! eccole qua: mancomale.

SCENA IX.

LA CONTESSA, LAURETTA; D. BERNARDO, D. CELESTINO.

D. Ber. Vi presento, signora Contessa, uno de' più rinomati dottori della Capitale, e mio pregiatissimo amico . . . .
Cont. Le son serva.
Laur. Lucia ce ne ha già parlato.
Cont. Ed ho a gran piacere la sua conoscenza.
D. Cel. Ed io, signora Contessa, debbo tenermi troppo onorato di tanta gentilezza.
D. Ber. È un uomo, signora, che ne val mille; un uomo . . . .
D. Cel. Niente, niente: è l' amico che vuol confondermi.
D. Ber. Lo conoscerete a' fatti, signora.
Cont. Ne son persuasa — Orsù, Lauretta, siedi qui — Piano a Lauretta: Quante cerimonie!
D. Ber. Sediamo anche noi un tantino.

Seggono tutti.

E così? come andiamo?
D. Cel. (Che boccone!).
Laur. Meglio di ieri assai.
D. Cel. E il cuor mel diceva.
Cont. Mi par che non abbia più febbre.
D. Cel. Vediamo. Va ad osservare il polso a Lauretta. (Febbre non ce n' è. (La febbre l' ho io!).
Cont. A prima giunta le ho voluto dar a bere una buona aranciata, ed anche ora . . . . .
D. Cel. Ah!!! che aranciate, che aranciate! An-

ch'io ho viaggiato per mare , e queste cose le so. — Vi sentite debole, n' è vero ?

LAUR. Alquanto.

D. CEL. Ecco qua !

D. BER. È tanto tempo che non tocca cibo !

D. CEL. Per ora un buon brodo sostanzioso le racconcerà lo stomaco: più tardi poi un bocconcin di zuppa , e niente altro, sapete ?

CONT. Ma se ha appetito , io credo . . . . .

D. CEL. No no no no: il suo appetito avrà un po' di pazienza. Paura , mal di mare , eh ! signora Contessa , son cose da non pigliarle a gabbo. Ma voi, carina , non ve ne pigliate gran pensiere , veh.

LAUR. Non ho timore affatto.

D. CEL. Spero anzi che domani vi leverete come una rosa.

CONT. Senza dubbio.

D. BER. Certo ; e la vittoria poi della causa , oh , sarà la miglior medicina.

CONT. a D. Bernardo: Oh , ditemi, è egli vero che il nostro signor Conte è venuto in Napoli ?

D. BER. Da un paio di giorni sì, l'ho saputo pocanzi; ed è proprio venuto a sentirsela nei mustacchi.

D. CEL. Ah ah ah ! ne' mustacchi : bravo! questo mi piace.

CONT. Ma state in guardia vi dico, D. Bernardo : so io di che pelo è coperto quel volpone.

D. CEL. Stia pur di buon animo la signora Contessa : egli ha di buoni bracchi alla coda.

D. Ber. E che bracchi ! — Piano a D. Celestino in atto d'alzarsi: Vogliamo ? . . . .

D. Cel. piano a D. Bernardo: Ma ! . . . .

D. Ber. piano a D. Celestino : È tardi! — Orsù, non mancherà tempo di farci i nostri lunghi discorsi.

Si levano tutti da sedere.

D. Cel. Intanto mi basta la fortuna d'aver conosciuto una signora compita di tanti pregi.

Cont. Troppo gentile !

D. Cel. Ed una fanciulla così amabile.

Laur. La fortuna è anzi nostra.

D. Ber. Brava ! sì, è anzi nostra. — Ebbene, signora Contessa, vi raccomando la mia Lauretta.

Cont. Andate sicuro.

D. Cel. Signora Contessa. Le bacia la mano affettatamente.

Cont. Grazie , grazie ; cercando ritrarsela.

D. Cel. Signorina ! accostandosi a Lauretta.

Laur. Vi riverisco ; evitandolo.

D. Cel. entrando con D. Bernardo: (Son cotto! son cotto !!).

SCENA X.

LA CONTESSA , LAURETTA.

Cont. Vedete complimento! M' ha tutta lordata di tabacco !

Laur. Anche con me volea fare il galante.

Cont. Il vecchio schifo ch' egli è! Ah ! nettandosi.

Laur. Un' altra sua visita mi farebbe venir la febbre davvero.

Cont. Che brutta faccia di gufo!

Laur. Dunque, come vi stava dicendo, poichè mercè vostra ci verrà tanta fortuna, se il Ciel lo vuole, da questa causa, mio padre si è determinato di donarvi quel bel casino che possedevate in Puglia presso Canosa, su le rive... di quel fiume lì ....

Cont. Dell' Ofanto?

Laur. Appunto, dell' Ofanto.

Cont. Ah! quai triste memorie mi risvegli con questi nomi! Ma che ho poi fatto io, che me ne dobbiate rendere sì gran merito?

Laur. Il dite da beffa? Non foste voi che quando veniste a Scilla, ci scopriste così fuor di speranza ch' eravamo parenti di vostro marito, e confortaste mio padre a far questa causa?

Cont. E se lo feci, feci il dovere.

Laur. Zia mia, perchè, vorrei sapere, vostro marito, non lasciò a voi la sua roba? Perchè non fece il suo testamento?

Cont. E a che bisognava il testamento, se avevamo già un figlio?

Laur. Ma quando il Cielo ve lo tolse ....

Cont. Eh, nipote mia, nipote mia: allora non ve ne fu più il tempo. Ti ho mai raccontato per qual funesto accidente una volta che stavamo a villeggiare nel casino che tu hai detto, mia sorella e il caro figlio mio annegarono nel fiume?

Laur. Sì, e che il povero Giulietto non fu potuto trovare nè morto nè vivo più.

Cont. Ebbene, quando il misero marito mio ven-

ne a sapere la trista nuova, s' accrebbe tanto il suo male, che senza aver tempo più di nulla, fra 'l pianto e il delirio mi spirò tra le braccia.

LAUR. Quante sciagure insieme!

CONT. Allora D. Roberto, come l' unico parente di mio marito che a quel tempo si conoscesse, occupò tutta la eredità; ed io dopo due in tre anni di litigî a gran fatica ne ottenni quel poderetto a Posilipo ove ho fermata la mia dimora.

LAUR. Povera zia mia! Ma pare a me che sia un' ingiustizia questa, che la moglie non debba aversi ella la roba del marito suo.

CONT. Eh, mia cara . . . .

SCENA XI.

D. ENRICO, LA CONTESSA, LAURETTA.

D. ENR. Vi fo, signore, mille riverenze.

CONT. In che debbo servirvi?

D. ENR. Vengo da parte di D. Bernardo pregandovi che mi vogliate far consegnare da sua figlia talune carte che ha lasciate su l'armadio ch' è a capo al suo letto, e, per segno, le troverete ligate da un nastro verde.

CONT. Lauretta, hai inteso?

LAUR. Ho capito: son le carte per la causa?

D. ENR. Desse appunto.

LAUR. Ora vi servo. *Entra a sinistra.*

SCENA XII.

LA CONTESSA, D. ENRICO.

D. Enr. (Questa cliente aveva io, e non ne sapeva niente?).

Cont. Si de' andar forse attorno pe' giudici?

D. Enr. Si è andato già, e poc' altro rimane a fare. Ma non v' era pur bisogno, vi so dire, di questo incomodo.

Cont. Come?

D. Enr. Son così bene avviate le cose, che si può pronosticar la vittoria senza essere un astrologo.

SCENA XIII.

LAURETTA, LA CONTESSA, D. ENRICO.

Laur. Eccovele, consegnando delle carte a D. Enrico.

D. Enr. Grazie — I cavilli di D. Roberto, signora Contessa, son così spiattellati, che i giudici gli han dato il torto in faccia.

Cont. Dunque voi credete che si vincerà certo?

D. Enr. Ve ne do la mia parola.

Laur. Ma, zia, chi è questo signore che? . . . . .

D. Enr. Io, signorina, che ho avuto la singolar fortuna di sostener la vostra causa, posso ben assicurarvi che la vittoria sarà nostra.

Cont. Vi debbo domandar mille perdoni, signore, se mai . . . .

D. Enr. Signora Contessa! . . . .

Cont. Io non aveva ancora la sorte di conoscervi.

D. Enr. Volete mortificarmi.

Cont. Vi debbo anzi dire che la difesa di questa causa vi procaccerà una gloria grande.

D. Enr. Mi fate troppo onore.

Laur. È la verità, e mio padre si loda di voi sempre.

D. Enr. Non ho fatto che il debito mio. Ma voi, signorina, state ora bene?

Laur. Così, alquanto.

D. Enr. Ho inteso con dolore i gran disagi che avete patiti sopra mare.

Cont. Ah, poverina! Ma il medico pocanzi l'ha trovata senza febbre.

D. Enr. Benissimo.

Cont. È un po' pallida ancora . . . .

D. Enr. È vero, ma ciò nulla toglie alla sua bellezza.

Cont. Sapete lusingare da maestro.

D. Enr. Chi dice quel ch'è, perdonatemi, non lusinga.

Cont. Non te ne inorgoglire, nipote mia: son le galanterie della Capitale.

D. Enr. Oh, signorina, siate pur certa che anche qui è chi sappia parlar sincero.

Laur. Può essere.

Cont. Sincerità, e galanteria?

D. Enr. Oh bella! sono in guerra forse?

Cont. In pace non credo.

D. Enr. In somma io ho detto la verità, e voi, signorina, mi dovrete dar ragione.

Laur. Anzi io vi do il torto.

D. Enr. Meglio! bell' avvocato!

Laur. Già il torto: chè ben so anch'io il costume che si ha qui di dir le belle bugie per pigliarsi giuoco delle povere ragazze di provincia.

Cont. Ma può egli essere che un galante giovane napolitano creda poter trovare nulla di pregevole al di là delle belle cittadine di qui tutte grazie tutte vezzi, che a sol muovere un guardo o un accento vi affatturano un cuore? che vi san parlare di scienze, di lettere, di politica, e che so io?

D. Enr. Oimè oimè! poveri nostri tempi! gli è così davvero!

Cont. E perchè vorreste adombrarvene voi altri? O pretendete voi che il sapere debba essere un vostro dritto esclusivo?

D. Enr. Oibò! è anzi una derrata di proprietà comune. Che dico? se si va oltre di tal passo, temo temo non ve ne abbiamo a pagar noi la gabella.

Cont. È un gran vanto però questo delle donne d'oggidì: di mio tempo saper fare quattro sgorbî era un gran che per una donna.

D. Enr. Tempi felici!

Cont. Come come? che dite voi?

D. Enr. Voglio dire che l'istruzion delle donne è il più bell' incitamento alla civiltà generale sì, ma il capriccio di far le dottoresse, con vostra buona licenza, è il più intollerabile, il più terribile fra tutt' i capricci delle donne.

Cont. Come? ed è poca consolazione forse per un marito aversi al fianco una moglie che sia gran maestra di cantare, di ballare, di sonare? una poetessa, una letterata?

D. Enr. Bella sì, bella consolazione!

Cont. Ma una ragazza di provincia . . . .

D. Enr. Signorina, se non siete una letterata, non ve ne date, vi prego, una briga al mondo.

Laur. Non ho questa pretensione.

D. Enr. La signora zia scherza.

Cont. Altro che scherzo! Visitato da tutt'i poeti del paese . . .

D. Enr. Bagattelle! Non gli basterebbe l'arca di Noè!

Cont. Dal fior fiore de' letterati, de' giornalisti . . .

D. Enr. Misericordia!

Cont. In somma la sua casa sarebbe un Parnaso, un'Accademia,

D. Enr. Una Torre di Babelle, un caos, un ospedal di matti! E lo sa un mio povero amico lo sa, a cui casa è capitata una di siffatte gioie. Classici e romantici, critici accaniti, letterati vecchi e letterati nuovi, un campo di battaglia, figuratevi, una guerra aperta. E poi, librai vanno e librai vengono, stampatori, ligatori, litografi, musici, gazzettieri: oh la bella consolazione! Povero marito! povera borsa! Meglio dico io essere assediato dalle sarte e dalle modiste. E questo è niente: non v'ha ora di pranzo, non di cena, non di riposo; e chi ruba di qua,

e chi sciupa di là; figli a piangere, fantesche a fare all' amore: una vera barca disfatta! E la signora che fa? — legge — sta a solfeggiarsi un' arietta — Povero amico! E com' ei va per dirgliene una parola, ed ella gli esce di palo in frasca, ed eccola lì con Bellini, Manzoni, Victor Hugo e Walter-Scott. E quando le vien l'estro? Allora sì che può dir felice notte!

CONT. Ah ah ah! — Piano a Lauretta: È grazioso!

LAUR. Così sapete calunniar le donne voi?

D. ENR. Calunnie? È il progresso del secolo!

LAUR. Ah ah! Siete un invidioso, un ingiusto.

CONT. Un nemico del nostro sesso.

D. ENR. V' ingannate: io son anzi il più sincero amico delle donne.

CONT. Davvero?

D. ENR. Davverissimo. — Vi vo' dire anzi che una bella fanciulla di provincia che fosse savia, costumata, modesta, potrebbe divenire l'assoluta padrona di me.

CONT. Sì?

D. ENR. Considerate poi s'ella fosse mia cliente! Sfiderei le prime celebrità del foro a tormi la vittoria delle mani, foss'anche la più difficile causa del mondo.

LAUR. Come va? i bei pregi d' una cliente son dunque ragioni di legge?

D. ENR. Più che ragioni! Con la mente avvivata dal raggio della bellezza, con l' anima tutta calda d' amore . . . .

CONT. Restereste di scartabellar processi, signor avvocato.

D. Enr. Potrebbe anch' esser così; ma ispirato da lei, dove non giungerebbe la mia eloquenza? Disgrazia, che fino a questo punto non ne ho trovata pur una!

Cont. Or vedete a che tristo mondo noi siamo!

D. Enr. Così ho anch' io detto sempre; ma oramai mi avveggo di non esser tanto sfortunato.

Laur. L' avete dunque trovata?

D. Enr. Non siete voi forse mia cliente?

Laur. Ah ah, siamo da capo.

D. Enr. Mi negherete anche questo?

Laur. Nol posso già negare; ma vi avverto che ho già cominciato a intendere anch' io un poco il linguaggio del paese.

D. Enr. Non se ne poteva aspettar altro dalla scuola di sì dotta maestra, accennando alla Contessa.

SCENA XIV.

LUCIA, LAURETTA, LA CONTESSA, D. ENRICO.

Luc. a D. Enrico: Signore, un cocchiere giù vi manda a dire che, se non avete più bisogno della vettura, egli se ne va.

D. Enr. No no! che aspetti: or vengo.

Lucia entra.

SCENA XV.

D. ENRICO, LA CONTESSA, LAURETTA.

D. Enr. E sì che aveva un bell' attender le car-

te il presidente! Sì piacevole compagnia mi avea cavato già di mente ogni altro pensiere.

Laur. Anche il pensiere della causa, n'è vero?

D. Enr. Oimè sì!

Cont. Addio, signor modello degli avvocati galanti, e confessate che non si dee stare con la bella cliente in testa per ben difenderne la causa.

D. Enr. Son convinto.

Cont. Bravo!

D. Enr. Ma delle vostre ragioni terrò conto un'altra volta: ora non siamo nel caso: ora posso pensarci, e vincerò. *Entra.*

SCENA XVI.

LA CONTESSA, LAURETTA.

Cont. Quanto mi piace! Hai veduto che bel garbo di giovane?

Laur. E che bei modi!

Cont. Anch'io ne ho trattato di questi signori avvocati; ma se li vedevi, sempre in sul tirato, sempre con un'aria che parea ti volesser mandare il sequestro. Ma egli no, lieto, avvenevole, gentile.

Laur. E come parla bene!—Oh! a proposito, zia, ho a confidarvi un segreto; ma .... vi raccomando ....

Cont. Che ti pare?

Laur. Avete a sapere che qualche giorno prima di partire, entrando non so per che fare

nella stanza di mio padre, vidi una lettera per terra, aperta; la raccolsi; fui un pezzo tra il sì e il no; ma poi una certa curiosità . . . .

Cont. È naturale.

Laur. E indovinate: era appunto egli che scriveva.

Cont. Sì, e che scriveva?

Laur. Che fossimo partiti subito; che la causa si potea già tener come vinta; e conchiudeva che sta ora a me il farli contenti entrambi.

Cont. Entrambi?

Laur. Proprio così. Che ne pensate voi?

Cont. Che ne penso? che tuo padre ha fatto un viaggio e due servigî: un buon avvocato per la causa, e un bello sposo per la figlia. Oh, ne son lieta davvero!

Laur. Già già volete chiamarlo mio sposo?

Cont. E qual dubbio?

Laur. A veder se gli piaccio.

Cont. Che? e non hai veduto come ha preso la volta larga per fartelo intendere?

Laur. Sì, ma . . . .

Cont. Oh, e ti dico io che si sarebbe spiegato chiaro, se non si fossero determinati di tener occulte queste pratiche di nozze — Ma che buon giovane! Che so? ha un volto che t' ispira proprio la benevolenza.

Laur. È così garbato!

Cont. Ora, non mi ricorda d' averlo veduto altra volta; ma pure . . . . è una fisonomia che non mi riesce nuova.

Laur. Forse in compagnia di mio padre?
Cont. No . . . .

SCENA XVII.

D. BERNARDO, LA CONTESSA, LAURETTA.

D. Ber. Eccomi qua.
Laur. Bravo! siete tornato?
D. Ber. E la fame, figlia cara: son digiuno da due giorni!
Cont. Avete ragione; ma io ci ho già pensato.
D. Ber. Donna veramente di garbo! — E tu come ti senti?
Laur. Mi sento bene.
Cont. Sì, sta bene. Io intanto vo ad ordinar la tavola.
D. Ber. Sì, sì!

La Contessa entra.

SCENA XVIII.

LAURETTA, D. BERNARDO.

Laur. (Chi sa se gli avrà parlato di me?).
D. Ber. Frattanto siedimi tu qui vicino, e senti quel che ti ho a dire.
Laur. (Mi batte il cuore!).

Seggono.

D. Ber. Io sono il tuo padre affettuoso, e tu la mia figliuola obediente. Io non desidero altra cosa al mondo che saperti lieta e fe-

lice, e tu se mi vuoi veder contento, devi secondare questo mio desiderio. Rispondimi dunque secondo il voler mio, se no, pensa ch' io vivrò sempre sconsolato, e tu mi cascherai dal cuore.

LAUR. Deh caro padre, non mi parlate così: voi sapete s' io vi disdico mai cosa che vi piaccia.

D. BER. È vero, lo so. Sappi dunque che il nostro avvocato dopo averti testè veduta, si è voluto degnare di domandarmiti in isposa. Ed io, considerando dall'un lato la sua condizione i suoi meriti la sua fortuna, e conoscendo dall' altro che tu sei una buona figliuola obediente, e che sai bene che il voler mio debb' essere anche il tuo, non ho esitato a rispondergli ch' io avrò questo parentado a mio gran piacere ed onore. Spero dunque che tu farai la volontà mia senz' alcuna opposizione: m' intendi?

LAUR. Padre mio, voi mi volete tanto bene! come vi potrei io contraddire?

D. BER. Evviva la mia Lauretta! Così mi piaci, docile, ragionevole. (Che rassegnazione!). Ma dimmi a me, vi condiscendi tu forse per non vedermi andar in collera?

LAUR. No.

D. BER. (È il modello della docilità!). Io non ti costringerei certo...

LAUR. Anzi io lo farò volentieri.

D. BER. (Ora vedete! ed io perdeva il fiato a preamboli!). Non tel dico per altro se

non perchè conosco che le fanciulle dell' età tua sogliono pensare a sbieco. Ma tu no no, tu sei una giovanetta di senno, e intendi bene che tuo padre sa a chi ti dee sposare per farti felice.

Laur. Questo è certo; ed egli è davvero così savio, così costumato!

D. Ber. Hai veduto? E nol conosci bene ancora!

Laur. E poi quelle sue maniere mi piaccion tanto!

D. Ber. Dunque ti piace veramente?

Laur. E alla zia? Se la sentiste! . . . .

D. Ber. (Avess' io le traveggole?).

Laur. Non ne può chiuder bocca.

D. Ber. (Sta a vedere che dovrò andar io a tirarlo per l' abito!).

Laur. Per una cosa ne sono alla verità un pò scontenta.

D. Ber. (Una!) Ma come mo scontenta? (Diamine, ci siamo!).

Laur. Tanta affabilità, tante cortesie!

D. Ber. Ebbene?

Laur. La prima volta che mi ha veduta!

D. Ber. (Manco male!). E tu te ne lagni? (Io temeva non si fosse accorta della parrucca!).

Laur. A dirvela, padre mio, mi paion finte quelle premure, quell' espressioni.

D. Ber. Che dici tu? finte! Se tu sapessi . . . . . se sapessi che mi ha detto di te . . . . . Intanto bada bene, chè di ciò che ti ho detto

io voglio che tu non ne dica una parola a chicchessia. Per far queste cose è d' uopo aspettar che si vinca la causa: non so se m'intendi.

LAUR. Già, già . . . .

D. BER. Quando poi sarà tempo, lo farò io stesso sapere a tua zia e a tutti; ma per ora sta attenta, veh!

SCENA XIX.

LUCIA *dall' uscio di mezzo*, LAURETTA, D. BERNARDO.

D. BER. Chi è? ah, Lucia. Che ci rechi?

LUC. Se siete comodi, è pronto tutto.

D. BER. Oh, è già un pezzo che son con l'animo nelle scodelle. Andiamo, andiamo — Piano a Lauretta, ponendosi il dito alle labbra: Lauretta!

LAUR. piano a D. Bernardo. Hò inteso. Entra con Lucia per l' uscio di mezzo.

D. BER. Hanno un gusto tutto particolare queste donne! Cospetto! anch' io dunque voglio aver le mie pretensioni! Entra.

Fine del primo atto.

ATTO II.

SCENA I.

Studio di D. Celestino addobbato di specchi e mobili all'antica, e fornito di tre o quattro librerie alcuna delle quali aperta, e di un grande scrittoio con sopravi molti libri e processi sparsi. In mezzo al fondo della scena è un uscio che serve d'ingresso comune, ed a sinistra dello spettatore n'è un altro che mena alle stanze di D. Celestino.

D. CELESTINO *in abito da casa.*

Le cose per bacco son bene avviate! La causa . . . . eh! ne vorrei mille. Il padre . . . . dee cuocere più a lui: se no, *cava un foglio scuotendolo*, sfli sfli, trentamila ducati! Ma, se la ragazza? . . . . Eh, la difficoltà è un po' seria! — Dove ho messi i miei denti posticci? *si va assestando la parrucca e i denti posticci guardandosi in uno specchio.* Eh! non ci è poi tanto male. Il primo cimento è già superato; e spero . . . . *Torna a guardarsi nello specchio.* Almeno fintanto che . . . . Quando poi mi sarà moglie . . . . E poi, che mi manchino i denti e i capelli a lei che importa? Se il Ciel non voglia . . . . oh, allora! . . . . — Uf! il sole è già alto, e D. Bernardo non si vede. Quanto pagherei per sapere! . . . . Eh! lo veg-

go, lo veggo: non è boccone pe' miei denti! Avrà detto di no. Ah! non l'avessi mai veduta almeno! Io senza di lei son morto, morto! Io sento già qui una smania, un fuoco! Eh, Celestino! E tu sei quell'uomo eh? Vergognati! vergognati! E che vergogna se costei mi ha ammaliato? — Ecco qui! *osservando lo scrittoio:* guardate quella testa di maglio che mi fa! Giorgio! — Io a voler tenere sempre così i miei libri e i miei processi, *aprendoli e spargendoli su lo scrittoio*, per mostrare che son sempre occupato, ed egli chiusi e l'un su l'altro. Giorgio!!

SCENA II.

GIORGIO, D. CELESTINO.

GIOR. *da dentro:* Eccomi.

D. CEL. Ti rompi o non ti rompi la nuca del collo?

GIOR. Comandate.

D. CEL. Oh! credeva che fossi a casa del diavolo. Quante volte ti ho a ripetere che i miei libri non voglio che me li tocchi?

GIOR. Ma la polvere . . .

D. CEL. Non voglio che me li tocchi!

GIOR. Ma le carte . . . .

D. CEL. E torna! Non ne debbo dar conto a te: così mi piace, aperti, tutti, sossopra, così. *Fa cadere molte carte e libri nel situarli con furia a suo genio.*

GIOR. *raccogliendoli:* (Asino impostore! fanno bene che tutti ti lasciano. Ma que' pochi che gli capitano in mano . . . .)

D. Cel. Muoviti, su!

Gior. (Te gli scuoia squarta e lacera il manigoldo.)

D. Cel. E un'altra volta che ti lascerai venire il ghiribizzo di guastarmi . . . .

Mentre Giorgio va per chiudere una scansia :

Giù giù giù, bestia!

Gior. Ma . .

D. Cel. Aperta, sissignore.

Si ode battere alla porta.

Vedi, vedi chi è: corri!

Giorgio entra per l'uscio di mezzo.

SCENA III.

D. CELESTINO.

Senza un po' d'apparenza al mondo d'oggi come si fa? *Va a sedersi alla sedia a bracciuoli presso allo scrittoio, e fa le viste di leggere processi.* Dovrebb' esser egli. Mi palpita il cuore.

SCENA IV.

D. BERNARDO, D. CELESTINO.

D. Ber. M'incresce, mio caro amico, che m'abbiate dovuto aspettar tanto.

D. Cel. Oh!!! *alzandosi.*

D. Ber. Non è stata mia colpa: una visita di convenienza; e poi . . . .

D. Cel. Giù, giù le scuse: non importa: sediamo.

D. Ber. sedendo: E poi questa lettera di D. Roberto che vi farà ridere.

D. Cel. prendendosi la lettera: Sì sì, vogliamo ridere. Siede. Ma prima di tutto, avete parlato a vostra figlia? che vi ha risposto?

D. Ber. Cose da non crederle!

D. Cel. Ma che? come? . . . .

D. Ber. Non mi lasciò neanche aprir bocca ier sera.

D. Cel. Ma che dice? consente eh?

D. Ber. A parlar di voi le brillavano gli occhi.

D. Cel. sospirando di gioia: Voi mi fate allargare il cuore!

D. Ber. Evviva! così dunque sapete voi innamorar le ragazze?

D. Cel. Voi mi beffate eh?

D. Ber. Altro che beffe! Innamorata perduta!

D. Cel. Caro D. Bernardo mio dabbene, voi mi fate toccar le stelle. Lasciate che vi abbracci; vi voglio anzi baciar la mano. Gliela bacia.

D. Ber. Oh! che fate?

D. Cel. Sì, voi dovret' essere il mio caro padre. Io son fuori di me dalla gioia!

D. Ber. È stata, che so io? una cosa propriamente inaspettata per me. Vi ci avrei voluto presente. Vi assicuro che rimasi come trasognato.

D. Cel. Sì; ma pure il cuore mi diceva . . . . .

D. Ber. Per me vi dico che non avrei creduto mai . . . .

D. Cel. La cosa poi veramente tanto strana non è.

D. Ber. Voglio dire che a sentirla . . . .
D. Cel. Tutto va bene; ma non sono un vecchio decrepito alla fin fine.
D. Ber. Certo, che no; ma le ragazze . . . . sapete bene . . . .
D. Cel. Dico di sì; ma via, non è il caso di farne tante maraviglie.
D. Ber. Oh no: era per dire . . . . (Oimè, che ho fatto! gliel' ho data proprio a traverso!).
D. Cel. (Ora vedete quante maraviglie!).
D. Ber. (Ve' come si è incipriguito il zerbinotto!).
D. Cel. (Si credeva sognare! Che grande stranezza che una ragazza si sia innamorata di me!).
D. Ber. Restate servito? *offrendo tabacco a D. Celestino che non gli bada.* D. Celestino, volete onorarmi?
D. Cel. Oh, grazie. *Prende tabacco.*

SCENA V.

D. ENRICO *dall' uscio d' ingresso*, D. CELESTINO, D. BERNARDO.

D. Enr. Signor D. Bernardo!
D. Ber. D. Enrico! Oh ditemi, come l' intese il presidente ier sera?
D. Enr. Convinto più di me!
D. Ber. Bravissimo!
D. Cel. Ehi, a proposito . . . .
D. Enr. Che cosa?

D. Cel. Che cosa! Sempre quel cervellino tu, sempre!

D. Enr. Io non intendo . . . .

D. Ber. (Ce n'è per tutti!).

D. Cel. Così vai a presentarti al tribunale?

D. Enr. Eh, mi pare . . . .

D. Cel. Povero te, povero te! Credi andar a fare all'amore con quel giubbettino a rabeschi e quella cravatta alla strampalata? Favorisca: tornate dalla festa di ballo? Guardate che figura d'avvocato!

D. Enr. Ma . . . .

D. Cel. Vergogna! Non so donde hanno i magistrati tanta sofferenza. E ancora quella barba da caprone?

D. Enr. Ma non si bada più a siffatte bazzecole ora.

D. Cel. Sei un asino, e tutti asini voi altri *paglietluzzi* presuntuosi d'oggidì.

D. Enr. Vi ringrazio per tutti.

D. Ber. Ah ah ah!

D. Cel. Sì sì, fammi anche il buffone. Tu sarai la rovina dei poveri clienti, tu. — D. Bernardo, torniamo a noi: che cos'è questa lettera?

D. Ber. La lettera di D. Roberto che testè . . .

D. Cel. Mi ricordo. E sì, e che vuole, che pretende cotesto signore?

D. Ber. Desidera che le cose non vadano più avanti, e che . . . .

D. Cel. Che, che?

D. Ber. In somma mi domanda un accordo; ed io gli ho risposto . . . .

D. Cel. tornandogli la lettera furiosamente: Meritava risposta questa lettera? E voi mettete penna in carta senza consultar me? Oh oh! son io qui a fare il burattino?

D. Ber. Adagio! Io gli ho risposto che senza di voi non posso far niente. Ma ei dice che verrà a parlarmi.

D. Cel. A parlarvi?

D. Ber. Ma . . . . caso che venga?

D. Cel. Niente, neanche una parola. E fatemi sapere al signor Conte de' miei talloni che venga qui qui ad aversi la risposta.

D. Ber. Io dunque mi raccomando a voi.

D. Cel. Non occorre altro.

D. Ber. alzandosi: Vi riverisco.

D. Cel. A rivederci.

D. Ber. D. Enrico . . . .

D. Enr. Caro D. Bernardo.

D. Ber. a D. Celestino che lo segue: Ebbene, che vuol dir ciò?

D. Cel. Niente, niente.

D. Ber. Vi prego . . . . .

D. Cel. Fo il dovere — Piano a D. Bernardo. D. Bernardo, mi raccomando a voi.

D. Ber. piano a D. Celestino: Non ci pensate.

D. Cel. piano a D. Bernardo: Ditele da mia parte quanto sapete e potete di meglio.

D. Bernardo entra con D. Celestino per l' uscio di mezzo.

SCENA VI.

D. ENRICO.

Quanto è bella! Come dolcemente mi volgeva ella ieri le parole, gli sguardi! Matto! E che speri? Ella non sa! . . . . Povero, figlio abbietto d'un servo! Ah! nulla dunque mi valsero tanti stenti e travagli a sollevarmi dal fango? E pure, oh quante liete speranze un tempo!

SCENA VII.

D. CELESTINO, D. ENRICO.

D. Cel. (Povera ragazza! ella certo spasimerà di rivedermi.).

D. Enr. (E costui! costui!!).

D. Cel. (Eh, mia cara! . . . .). Che badi tu costì? Hai a dirmi niente?

D. Enr. Vorrei domandarvi . . . .

D. Cel. Oh, senti: di quelle memorie . . . se D. Bernardo te ne domanda, tu digli . . . . mi hai capito? . . . .

D. Enr. Che le avete scritte voi?

D. Cel. Mi trovai così a dirgli ieri.

D. Enr. Bene.

D. Cel. Oh, che volevi tu domandarmi?

D. Enr. Volea domandarvi se finora ho faticato secondo il vostro desiderio.

D. Cel. Enrico mio, e a che serve questa domanda? Come potrei io dubitarne? (Ah ah! so io dove va a riuscir quest'introito!).

D. Enr. E se siete soddisfatto della mia poca abilità.

D. Cel. Ma che domande son queste che tu mi fai? Tu sei un giovane che mi vali tant' oro; ed io per questo ti ho voluto e vorrò sempre un bene dell'anima, caro Enrico mio. E tu vedi bene che in casa mia non ti fo mancar nulla.

D. Enr. Vi ringrazio.

D. Cel. E se seguiti così a condurti, vedrai vedrai che saprò fare per te io.

D. Enr. (Eh eh!).

D. Cel. Tu sei un giovane di merito; ed io mi son posto in cuore di aprirti la via a fortune grandi: non dubitarne, no.

D. Enr. Volete che non ne dubiti?

D. Cel. Ma che? hai dimenticate le mie promesse?

D. Enr. Come potrei dimenticarle? Da cinque anni ne ho piene le orecchie!

D. Cel. Eh, caro mio, intendo . . . . Ma tu ti sgomenti troppo presto; e chi si stanca non arriva.

D. Enr. Io non mi stanco già; ma dovrebbe oramai esser tempo, se non altro, d'avermi intere le mie vacazioni.

D. Cel. Affè affè, che voi altri patrocinatorelli del dì d'oggi l'avete tutti imparato a una scuola cotesta canzone.

D. Enr. (Non ci sente da quest' orecchio!).

D. Cel. Ma tu hai ragione, ed io ci ho pensato, e a novembre, se il Ciel mi dà vita . . . . mi capisci?

D. Enr. Ottimamente.

D. Cel. Sì sì, a novembre. *Si avvia per entrarsene.*

D. Enr. Ma per questa causa poi, dico io, sapete già che non mi son dato un riposo al mondo, e che . . . .

D. Cel. Che che? Che vuoi dir con ciò? Dei faticare, dei logorarti un pezzo di fegato, se vuoi venire in buon credito nella professione. Oh bella! Qual cricchio ti è entrato mo in capo? Guardi a me, guardi? Suda anche tu prima il sangue che ho sudato io, e poi . . . . e poi anche a te il denaro salterà in tasca co' suoi piedi. Che vuoi? vuoi dormire? E chi dorme, caro mio, non piglia pesci.

D. Enr. Ed io son che dormo? E il dite in coscienza dopo avermi veduto per quattr'anni macerar di fatiche per questa causa?

D. Cel. In somma tu che diamine vuoi da me stamattina?

D. Enr. Voi mi avete promesso un compenso.

D. Cel. Sì! sì! te l'ho promesso, l'avrai. Oh! hai a dirmi altro?

D. Enr. Vorrei sapere questo compenso . . . .

D. Cel. Ah!!! che non mi lasci più vivere! Che impertinenza è questa? Sto io qui a tener mercato? Ti darò quel compenso che mi pare e piace. Non te ne vergogni? O credi tu ch'io stia qui in bottega a vender caci e salami, come facea tuo padre? Vergognati, vergognati, impertinente! *Entra nelle sue stanze.*

SCENA VIII.

D. ENRICO, GIORGIO.

D. ENR. rimane mutolo, e guarda dietro a D. Celestino crollando la testa. Ah!

GIOR. Che è stato? Ha le lune a rovescio?

D. Enrico crolla il capo smanioso.

Abbi pazienza.

D. ENR. Che pazienza! Non mi sento proprio da durarla più in questa casa. Ma questa volta non me la farà, non me la farà! La causa l' ho difesa io, ed ei mi dee pagare.

GIOR. E come no? Te l' ha promesso.

D. ENR. Ne son satollo delle sue promesse, e de' suoi dirò e farò. Fatico e fatico, e costui infine non vuol pagarmi che di chiacchiere; e non gli si può toccar questa corda, che subito nelle furie, e a farmi mille tragedie in capo!

GIOR. Pensa di vincere questa causa tu.

D. ENR. Sissignore, io vincerò la causa, ed ei si spolperà il cliente.

GIOR. No: le cose non andranno sempre al suo verso.

D. ENR. Eh, che ci son nato con la gabella di tutte le disgrazie addosso!

GIOR. (Ah!!).

D. ENR. I bei conti ch' io mi faceva! Dopo tanti sudori dovrei pur ora essere qualcosa al mondo; dovrei poter vagheggiare anch' io qualche fantasia che mi passi per la testa. Ah!

ma niente : la fortuna sempre calva è per me ; e finchè starò in questa casa , sempre alla coda del tribunale io !

Gior. Tu mi strazii il cuore a dirmelo. Maledetta la prima ora che il conobbi ; chè dopo avermi messo in un mare di liti per mangiarsi la roba mia , ci vuol fare anche schiavi ora. Doveva saperlo ! Meglio limosinando , che venir a servire a questo ciuffo di giudeo.

D. Enr. Deh , caro padre , lasciamo stare quest' altre malinconie.

Gior. Ma la lingua non mi s' è ancora seccata in bocca , no.

D. Enr. Parole a' morti.

Gior. E se . . . . Eh ! il Cielo mi aiuterà.

D. Enr. Così sia ; ma in fede di buon galantuomo troverò io modo di farla finita con questa miseria d' uomo. Entra.

SCENA IX.

GIORGIO.

Ah ! a quale stato ti ho io ridotto ! E tu potresti nuotar nelle ricchezze ! Ma che altro ti poteva far io che amarti come un figlio ? che tormi per te il pane della bocca? Avrei io forse potuto rompere un giuramento ? tradire il mio benefattore ? Ah ! ma il Cielo è giusto ! domani . . . . sì , perderà D. Roberto ; e con qual coscienza potrebb' egli ostinarsi a tener più il segreto ? Ma s' ei non parla , son io qui ad

alzar la voce che tutti mi sentano. Non mi terranno le catene! Entra per l' uscio di mezzo.

SCENA X.

D. CELESTINO.

Se n' è andato? Oh!! — E pure s' io non lo sento con queste orecchie .... Alla fine, non ci burliamo, è qualche annetto che ho sonato i miei sessanta! Oh! ma ciò poi che fa? Il sangue per bacco mi grilla e gorgoglia ancora nelle vene. Son vegeto, florido, dritto, leggero. Cammina affettatamente in punta di piedi. E poi, tutto sta a muoversi con garbo, ad atteggiarsi a parlar con grazia, guardandosi in uno specchio: Signorina, siete troppo gentile, con affettazione di galanteria.

SCENA XI.

GIORGIO *dall' uscio d' ingresso*, D. CELESTINO.

GIOR. (Vedete che vecchio pazzo!).
D. CEL. come sopra: Ed io troppo fortunato! .... Sì, troppo fortunato!
GIOR. Hem hem!
D. CEL. Chi è là?
GIOR. Signore ....
D. CEL. La febbre che t' afferri! Vorrei sapere chi ti ha insegnato a entrar così tutto a un tratto senza chieder permesso? Che è? su, escine col malanno; che t' occorre?

Gior. È il Conte del Vallo alla porta che vuol parlarvi.

D. Cel. E a quest' ora mi si viene a romper la testa ? Non do udienza a nessuno.

Gior. Andrò a dirgli che torni domani. *Si avvia.*

D. Cel. Ehi ! ehi là , dico !

Giorgio torna.

Fallo entrar qui , e dammi una occhiata a queste carte.

Giorgio entra.

Mi sei venuto proprio a taglio : te ne voglio far leccare il muso e le dita. *Entra a sinistra.*

SCENA XII.

GIORGIO , D. ROBERTO.

Gior. Signore , si compiaccia d' attender qui un momento.

D. Rob. *passeggiando :* (Il cuor mi dice che il signor avvocato mi guasterà l'affare.).

Gior. (E questi è quel D. Roberto ? Oh come è mutato !).

D. Rob. (Accordi , paci , transazioni per uomini come lui parole di scomunica !).

Gior. (Questa visita . . . .).

D. Rob. (Maledetti ! Un pover uomo che lor capiti fra le unghie , addio ! Le midolle delle ossa se ne vogliono succhiare , e poi mandarlo a' loro discendenti in fedecommesso.).

Gior. (Non so che farmi.).

D. Rob. (Non ne spero più niente : la pera è matura , e convien ch' ella caschi.).

Gior. (Se mi do a conoscer ora . . . .).

D. Rob. (Ma quel tanghero di D. Bernardo . . . . Oh, anche per lui verrà il nodo al pettine. Il vero padrone l' un dì o l'altro uscirà ; ed io stesso . . . . ma . . . . e dove cercarlo ? a chi domandarne ?).

Gior. (Se fossi certo . . . . Guarda verso dentro. Non è il momento.).

D. Rob. (Ah, quel Giacomo ! A non darmene una notizia mai ! Ventiquattro anni di silenzio ?) — Buon uomo, è stato qui pocanzi D. Bernardo Daula ?

Gior. È stato qui, sissignore.

D. Rob. (Costui ! . . . . Lo fissa attentamente. Non mi è faccia nuova costui !).

Gior. (Mi va squadrando con tropp' attenzione !).

D. Rob. lo guarda di nuovo. (Diamine !) — Ditemi un poco . . . .

SCENA XIII.

D. CELESTINO *in abito da uscire*, D. ROBERTO, GIORGIO.

D. Cel. Son qui a' vostri ordini.

D. Rob. Vi riverisco, stimabilissimo signor D. Celestino. Son venuto a disagiarvi a questa ora indiscreta ; ma . . . .

D. Cel. Niente affatto. Sedete, vi prego.
Giorgio avvicina le sedie, e D. Celestino e D. Roberto seggono.
Giorgio, non abbiamo più bisogno di te qui.

Gior. si ritira e si pone ad origliare. (Debbo saper di che si tratta qui !).
D. Rob. È pugliese questo vostro cameriere ?
D. Cel. Così dice.
Gior. (Mi ha riconosciuto !).
D. Rob. Mi ha l'aria d'un buon uomo.
D. Cel. Peh ! — Ma orsù , veniamo a noi.
D. Rob. (È desso com'io son qui !).
D. Cel. In che posso servirvi , caro signore ?
D. Rob. Signor D. Celestino, vi parlo con tutta schiettezza : io vedo che la fortuna è per dichiararmisi nemica; ma voi dovete tuttavia considerare che l'ora della decisione non è ancor giunta.
D. Cel. Certamente , ma giungerà.
D. Rob. Che i giudici non han dato ancora i loro voti.
D. Cel. Certamente , ma li daranno.
D. Rob. In somma io mi affido tutto alla vostra probità ed onoratezza ; e son persuaso che da quel buono ed onesto avvocato che siete , vogliate aver a grado di veder riuscire a concordia questa lite , e rannodarsi così fra due parenti legami di benivoglienza ed amicizia.
D. Cel. Tirate innanzi.
D. Rob. Io vengo a proporvi una transazione.
Gior. (Oimè !).
D. Cel. Ah ah ah !
D. Rob. Ma finchè la sentenza . . . .
D. Cel. Oh , via ! Scherzate eh ?
D. Rob. Ma come ? . . . .

D. Cel. Ah ah ah! farete molto bene, il mio caro signore, a torvi questo farnetico del capo.

Gior. (Mancomale!).

D. Rob. Ma dovreste pensare . . . .

D. Cel. Orsù, signor mio, io non ho voglia d'inacetirmi il sangue.

D. Rob. Adagio, non vi sdegnate, D. Celestino.

D. Cel. Neanche parlarne, neanche parlarne, *levandosi da sedere.*

D. Rob. Ebbene, non se ne farà niente; ma un'altra parola, D. Celestino.

D. Cel. Uf! *Siede.* Sbrigatevi: non ho tempo da perdere.

D. Rob. *cava una polizza.* Questi son tremila ducati, che andrebbero a conto delle spese da voi fatte. E questi, *cavando un'altra polizza*, per ora sono altrettanti a riconoscenza della vostra mediazione, *porgendole entrambe a D. Celestino.*

Gior. (Seimila ducati!).

D. Cel. *le prende, le guarda e le pone sul vicino scrittoio.* Non può essere, assolutamente non può essere.

D. Rob. Quanto al compenso e al palmario che vi spettano, non vi si torrà neanche un grano.

Gior. (Oimè! gli ha ben toccato il tasto!).

D. Cel. (Il partito veramente . . . .).

D. Rob. Più anzi di ciò che vi spetta.

D. Cel. (Oh via! qui si tratta di mia moglie!).

D. Rob. (Ho fatto il colpo!).

D. Cel. (Si tratta de' figli miei!).

D. Rob. Io non pretendo altro che i beni di Puglia; e se l'opera vostra . . . .

D. Cel. levandosi in furia: Voi che dite? voi che dite?
D. Rob. Ebbene , fate voi stesso . . . .
D. Cel. Che cosa?
D. Rob. Io condiscenderò a tutto . . . .
D. Cel. Ed io a niente , niente vi dico, neanche un palmo di terreno.
D. Rob. Ma questa ostinazione, perdonatemi . . .
D. Cel. Così mi piace , così voglio.
D. Rob. Ma questo è un operar senza ragione.
D. Cel. Non debbo dar conti a nessuno io; e voi siete un impertinente che venite a ingiuriarmi così in casa mia.
D. Rob. Non ho che dirvi : ho il torto. Ma spero pure, alzandosi, aver tanto in mano da farvi pentire di siffatta caparbietà , D. Celestino.
D. Cel. Ne ho tanto piacere.
D. Rob. Sotto cenere è un fuoco che divamperà, divamperà sì , ed io stesso sbragerò questo fuoco ; dovessi anche scottarmene le mani.
Gior. (Buono , buono !).
D. Cel. Scottatevele pure alla buon' ora , ma lasciatemi vivere lasciatemi.
D. Rob. A rivederci , a rivederci.
D. Cel. A buon viaggio. — Giorgio ! Giorgio !
Gior. Son qui.
D. Cel. Aprite la porta a quel signore — (Alle forche tu e i tuoi spauracchi !). Entra nelle sue stanze.

SCENA XIV.

GIORGIO, D. ROBERTO.

D. Rob. *guardando fissamente Giorgio :* Giacomo !
Giorgio gli fa segno di non gridare.
Tu qui ?
Gior. Qui, ma fedele.
D. Rob. E il fanciullo ?
Gior. Anche qui.
D. Rob. Lodato il Cielo ! Ma . . . . e non sa egli ?
Gior. Nulla : ei mi tiene per suo padre.
D. Rob. Ma tu . . . . non t' imbarcasti tu ? non ti vidi io stesso ?
Gior. È vero ; ma una burrasca ne respinse a terra, e . . . .
D. Rob. E tu ?
Gior. Da quel punto mi ammalai gravemente; e dopo . . . . ma or non è tempo : ho bisogno di parlarvi a lungo.
D. Rob. E anch'io. Ma sappi che l'ora di scoprir tutto è sonata.
Gior. Tutto ?
D. Rob. Sì.
Gior. Oh benedetto !
D. Rob. Io ti affidai un ritratto ?
Gior. L' ho quì : eccolo. *Si scuopre il seno.*
D. Rob. Bene, bene : domani sarà chiarito tutto, e la roba tornerà al suo padrone. *Entra.*
Gior. Ah ! Sarò libero finalmente da questo tarlo che da ventiquattro anni mi rode il cuore ! *Entra.*

SCENA XV.

CAMBIAMENTO.

Salotto nella casa della Contessa come nel primo atto.

LAURETTA *ricamando un fazzoletto a mano*, LA CONTESSA.

Laur. Un' altra cosa, zia: che vuol dire che si dee aspettar che si vinca la lite? Vuol dire che se si perde, non mi sposerà. Dunque egli nol farebbe per amore.

Cont. In questo tu dici male. Anzi io gli do ragione, e l' approvo. Se la cosa si fosse andata divulgando, che sai tu quante dicerie si potrebbero sentire appresso? Che queste, ad esempio, son nozze patteggiate; ch' egli avea tolto a difender la causa per aversi la cliente in compenso, e che so io?

Laur. Sì, dite bene; ma . . . .

Cont. Con me per lo contrario non v' era alcuna ragione d' usar tanto mistero.

Laur. Così pare anche a me. — Guardate, zia, come vien bello questo disegno, indicando il lavoro alla Contessa.

Cont. Sì, davvero!

Laur. Se potessi finirlo per oggi!

Cont. Si finirà: or farò portare il telaio, e ti darò anch' io una mano.

Laur. Gli piacerà, che dite?

Cont. Se gli piacerà? gli piacerà pur troppo. E poi . . . . la mano che gliel' offre! . . . .
Entra.

SCENA XVI.

LAURETTA.

Ah! Quanto volentieri lo rivedrei! È così amabile! Ma il birbante come la seppe far ieri con quel pretesto delle carte per vedermi! — Quanto mi grava star così su la corda! Chi può dire che la causa sta mane si vinca certo? Sarà poi come dice la zia, ma mi sa male vedergli usar queste finzioni, queste soppiatterie. È avvocato!

SCENA XVII.

D. ENRICO *dall' uscio a destra*, LAURETTA.

D. Enr. (Sola! Oimè!) — Non so, signorina, se la mia visita possa riuscirvi importuna.
Laur. Oh! siete voi qui?
D. Enr. Ma la speranza, il desiderio di trovarvi al tutto bene mi hanno quasi tratto qui per forza.
Laur. Siete veramente obbligante. Ma . . . . alzandosi, non volete sedervi?
D. Enr. Ecco ecco, volentieri. Prende una sedia e siede. Il riposo vi ha dunque ben giovato mi pare.
Laur. Sì.

D. Enr. Ne godo. Eh sì, chè a quest'aria, a questo bel cielo di Napoli non ne poteva esser altro.

Laur. Gli è così davvero.

D. Enr. E che dite voi del consiglio di vostro padre di non tornarsene più a Scilla?

Laur. Da un lato mi piace.

D. Enr. E da un altro no, e vi do ragione: il luogo ove si nasce non si abbandona mai senza rammarico.

Laur. Questo è certo.

D. Enr. Oltrachè per voi chi può dire che il soggiorno di qui non sia anche . . . . volete che vel dica?

Laur. Che cosa?

D. Enr. Un esilio.

Laur. E come?

D. Enr. Io non so; ma se per esempio aveste lasciato in quei lidi lontani un caro pensiere, una memoria . . . .

Laur. V'ingannate: le mie memorie e i miei pensieri gli ho portati con me tutti.

D. Enr. Tutti?

Laur. Certamente.

D. Enr. E voi allora, perdonatemi, voi dovet' essere una crudele.

Laur. Perchè?

D. Enr. Oh no no! che ho mai detto? voi crudele? Ma dovrei io dunque credere che fra quanti han dovut'esser tratti dalla vostra bellezza ad amarvi, niuno abbiate voi incontrato che fosse degno d'indurvi non dico a

riamarlo, ma ad avergli pietà, a volgergli ora da lontano un pensiere?

Laur. (Il furbo!). Io, signore, non ho alcun merito che possa . . . .

D. Enr. Che dite? e vi potrebb' esser mai uomo al mondo che vi vegga, e non vi ami, non vi adori?

Laur. Forse come non vi sarà donna a cui non si facciano di simili complimenti.

D. Enr. E a voi? . . . . Ah no! è il mio cuore che vel dice. Ma voi ve ne turbate? Temete forse non io vi confessi d'amarvi?

Laur. (Ah! se mi amasse davvero!).

D. Enr. Deh, Lauretta, non ve ne sdegnate se v' amo.

Laur. Voi dunque mi amate?

D. Enr. Se vi amo, Lauretta? se vi amo?

Laur. Davvero mi amate?

D. Enr. Oimè! son io dunque un bugiardo?

Laur. Non dico questo; ma . . . .

D. Enr. Ebbene, quale altro segno ve ne potrei dar io? qual pruova?

Laur. Volete sapere?

D. Enr. Dite, sì sì, dite!

Laur. Allora soltanto vi crederei . . . .

D. Enr. Sì?

Laur. Quando vi decideste . . . .

D. Enr. A che?

Laur. A sposarmi in questo punto.

D. Enr. A sposarvi in questo punto? — (Questo sarà un sogno!).

Laur. Vi smarrite ora?

D. Enr. Deh, Lauretta mia, non mi burlate.
Laur. Io vi parlo da senno.
D. Enr. A sposarvi in questo punto?
Laur. Aspettate dunque che si vinca la causa?
D. Enr. Io? Ah Lauretta!
Laur. E volete voi ch' io vi creda?
D. Enr. Ebbene, da questo punto dunque sia vostra, vostra per sempre la mia mano, il mio cuore . . . .

SCENA XVIII.

LA CONTESSA, LAURETTA, D. ENRICO.

Cont. Bravo, bravo! siete venuto a pigliarvi i buoni augurî?
D. Enr. Questo appunto.
Cont. E noi ve li facciamo di buon grado.
D. Enr. Ed essi son già per me un decreto di trionfo.
Cont. piano a Lauretta: Non ti ama eh? — Non volete sedervi?
D. Enr. Grazie, signora Contessa; è già un po' tardi per me.
Cont. Avete ragione. E D. Bernardo verrà anch' egli al tribunale?
D. Enr. Non so. A proposito, egli non è in casa?
Cont. E voi non l'avete incontrato ora?
D. Enr. No.
Cont. Poco fa si è avviato a casa vostra.
D. Enr. Ma che? mi dovea dir nulla?

Cont. Non so. Ma voi non avete mandato a chiamarlo ?

D. Enr. No.

Cont. Possibile !

D. Enr. Sarà stato forse D. Celestino.

Cont. D. Celestino ?

Laur. (D. Celestino !).

Cont. E voi dunque ? . . . .

D. Enr. Io non lo avrei incomodato certo : sarei sempre volato qui cento volte.

Laur. (Che sento !).

D. Enr. Ma gli avvocati del suo grado non fanno mai di simili spropositi.

Cont. E . . . . (Qual sospetto !) — mi par che abbiate il torto : non fu egli che venne ieri a visitarci , e ? . . . .

D. Enr. È vero ; ma egli venne a visitare due gentili signore ; e volete chiamarlo sproposito ?

Laur. piano alla Contessa: Zia !

Cont. piano a Lauretta: Zitto ! — Ma ditemi di grazia , in questa causa chi propriamente è l'avvocato ?

D. Enr. Ah ah ! veramente è un po' difficile . . .

Cont. Se voi , come ci avete detto . . . .

D. Enr. Avete troppa ragione ; ma ecco : figuratevi una guerra: io sono il soldato che assalta e respinge il nemico , ed egli il generale che comanda. Sebbene veramente egli non l'abbia fatta qui che da quartiermastro.

Laur. piano alla Contessa: Che imbroglio è questo ?

Cont. Dunque voi difendete la causa , ed egli ? . . . .

D. Enr. Ed egli è l' avvocato in capo, precisamente così. Ma non ve ne maravigliate: non è il primo esempio.
Cont. (E qual rimedio?).
D. Enr. Io vo intanto a fare il mio dovere; e vi andrei ben lieto, se non mi affliggesse il pensiere di aver ora perduto innanzi a voi il titolo che forse mi facea degno della vostra stima.
Cont. Anzi . . . .
D. Enr. Voi ora non vedete più in me l' avvocato principale della causa.
Cont. De' fatti si fa stima, non del nome.
D. Enr. Ed io co' fatti cercherò dunque meritarmela. Entra.

SCENA XIX.

LA CONTESSA, LAURETTA.

Cont. dopo breve silenzio: Hai inteso?
Laur. Io son fuori di me! Ma come va? E Lucia? . . . . non ci venne ella a dire che era il medico?
Cont. Io trasecolo! — Lucia! Lucia!!
Laur. Oh me sventurata!
Cont. Lucia!!

SCENA XX.

LUCIA, LA CONTESSA, LAURETTA.

Luc. Signora.
Cont. Chi ti disse ieri che quel signore che venne con D. Bernardo era il medico? Balorda, rispondi.
Luc. Nessuno per verità; ma . . . .
Cont. Ebbene?
Luc. Misera me, e non si vedeva?
Cont. Come?
Luc. L' abito, la figura . . . . E poi parlava di medicine per la signorina qui . . . . Oh! come non era il medico? A sentir quel suo *latinorum* mi parve udir proprio quel tristo del dottor Sanguisuga, quando cavò morto mio padre da un bagno d' acqua bollente: ah! povero padre!
Cont. Sconsiderata! e lingua tu non ne avevi?
Luc. Che lingua, se quel manigoldo vel cacciò dentro per forza?
Cont. Che ho a far io di tuo padre e del malanno, storditaccia? Non avevi lingua, ti dico, per domandare chi era quel signore?
Luc. Ah! mortificata. Perdonatemi, non ci pensai. Non era il medico dunque?
Cont. Va via, va via: non mi star più a far perder la testa.
Luc. Ci avrei giurato.
Cont. Va via!
Luc. (Ma che gran cosa poi! Gli avessi tolta la stima alla fine?). Entra.

SCENA XXI.

LA CONTESSA, LAURETTA.

CONT. Peggio non potea farla.
LAUR. E come fare ora?
CONT. E che ne potevamo saper noi che la causa la difendessero a due?
LAUR. Oddio! e mio padre? Egli è così duro, così severo!
CONT. Questo!!
LAUR. Ah! Ma faccia e dica ciò ch' egli vuole, io quel vecchiaccio non lo sposerò mai.
CONT. Certamente.
LAUR. È impossibile! Ma che dirà mio padre? e l' avvocato? . . . . Oh trista me, io son perduta!
CONT. Nipote mia, qui ci vuol coraggio. Si spiegherà la cosa com' è, ed essi dovranno darsene pace.
LAUR. Oh non ci fossi mai venuta!

Si ode tossir di dentro.

CONT. Ecco ecco tuo padre.
LAUR. Oimè!
CONT. Non ti smarrire: parla con animo fermo.
LAUR. E voi mi lasciate?
CONT. Ei crede ch' io non ne sappia niente, e potrebb' esser peggio, m' intendi?
LAUR. Oh misera me!
CONT. Coraggio! Andandosene: Quale imbarazzo!

SCENA XXII.

D. BERNARDO *dall' uscio a destra*, LAURETTA.

LAUR. (Io tremo tutta : non so che fare, non so che dire.).
D. BER. Buon giorno, buon giorno.
LAUR. Ben tornato.
D. BER. Ah! che sono stanco. *siede.* Vien qua: ho più d' una coserella a dirti. Che cos' è? Non mi dici nulla?

Lauretta siede.

Che? ti senti male?
LAUR. Nossignore.
D. BER. E che hai dunque? Non so come ti veggo! (Quel diavoletto d' amore!). Eh! sta allegra : questo è giorno d' allegrezza. E poi senti qua : ho veduto il nostro signor avvocato: ti saluta . . . .
LAUR. (Che rabbia!).
D. BER. Che è? sei mesta? Via, via mo: ei di breve sarà qui: verrà ad annunziarci la vittoria. E guarda, guarda il pegno che te ne manda. *Le mostra un anello.*
LAUR. (Ah!).
D. BER. (Non ci è che fare: è primo amore.). — Tien qua : che bell' anello! guarda: dammi la mano.
LAUR. Perdonatemi . . . . non posso accettarlo.
D. BER. Ah?
LAUR. Non posso accettarlo.
D. BER. Lo puoi, lo puoi.

Lauretta se ne sdegna.

Perchè te ne turbi? È cosa che ti viene per mano di tuo padre, e da chi debb' essere tuo sposo.

LAUR. Non è vero.

D. BER. Che? che dici tu che non è vero?

Lauretta piange.

E che viene a dire mo quel pianto? Lauretta!

LAUR. Non lo voglio.

D. BER. Non lo voglio! Come non lo voglio?

LAUR. Voi non sapete . . . .

D. BER. Che ho da sapere? Su, rispondi, che ho da sapere? Non mi dicesti tu tanto di sì ieri? Che vuol dir ciò? Vuoi farmi uscir matto? Rispondi, su!

LAUR. Ma io . . . .

D. BER. Che, che? rispondi!

LAUR. Io mi credeva tutt' altro ieri.

D. BER. Che altro ti credevi tu? parla!

LAUR. Credeva che l' avvocato fosse quell' altro . . . .

D. BER. Quell' altro? chi altro? chi è mo quest' altro? chi? per amor del Cielo!

LAUR. Quei che venne a pigliarsi le carte.

D. BER. (Oh diavolo!)—E come, e tu non avevi già veduto prima chi era l' avvocato tu? Dì' dì', non l' avevi tu veduto?

LAUR. Sissignore, ma . . . .

D. BER. Ma che? ma che?

LAUR. Lucia . . . .

D. BER. A che c' entra qui Lucia?

LAUR. Ci venne a dire ch' era il medico.

D. BER. (Poffare!)— Maledetta Lucia! Che medico e medico mi stai a contare?

Laur. E anche la zia . . . .
D. Ber. Che fa la zia?
Laur. Anch' ella credette così.
D. Ber. Che maledizioni dici tu?
Laur. Sissignore.
D. Ber. Orsù, io non voglio sapere nè che zia, nè che medico, nè che il fistolo che ci colga. Ho data la mia parola, e non m'importa niente affatto a me di queste diavolerie. D. Celestino doveva esser tuo sposo, ed egli sarà. E certamente egli è uomo come ogni altro, e meglio anche degli altri. Nè io mi avrei sognato mai di darti per marito un di cotesti ridicoli giovinastri del dì d' oggi che sogliono essere il rompicollo delle mogli; bensì un uomo di conto, giudizioso, costumato. — Su dunque, prenditi l' anello.
Laur. Ma, caro padre . . . .
D. Ber. Prendi qua ti dico!
Laur. Come potrei io amarlo colui?
D. Ber. Ah, tu sei da capo a farmi arrabbiare?
Laur. Ma, padre mio . . . .
D. Ber. Bene bene, non ne voglio saper altro; penserò io. Ostinati, sventatella! Olà, toglimiti davanti: a questo punto! e non dubitare, chè saprò io come farmi ubbidire.
Laur. (Meglio la morte!).
D. Ber. Ritirati alla tua stanza: mi senti o no?

Lauretta si avvia.

E vo' veder io qui chi ha messo mano a intrigarmi questa matassa, la vedrò io! Entra.
Laur. Oh poveretta me!

Fine del secondo atto.

ATTO III.

SCENA I.

Casa della Contessa come nell' atto primo.

D. BERNARDO.

Maledette le carte e quel diavolo che mi tentò di mandarmele a prendere! Ah! m'avessi rotte le gambe io alla malora! Io son disperato, disperato senza rimedio! E come cavarmi da questo inferno? Che gli potrò io dire? E i miei trentamila ducati? Oh povero me!

SCENA II.

D. BERNARDO, LA CONTESSA.

D. Ber. E la signorina? non viene la signorina?

Cont. Or ora verrà: poverina! non fa che piangere.

D. Ber. Che pianga: si stancherà. La mia figliuola docile! Sissignora! docile, ubbidiente, perchè credeva che le parlassi del bel giovanotto.

Cont. Ma ciò è naturale.

D. Ber. E se n'è incapricciata, sì sì, la mia quietina.

Cont. Non sarebbe poi una grande stranezza se la povera ragazza gli avesse posto un pensiere.

D. Ber. Che che che?

Cont. Ella vedeva in lui il suo promesso.

D. Ber. Ma oramai ella conosce chi è e chi non è; e dovrebbe quietarsene; dovrebbe farsi capace ch' io non mi ho giocato il cervello per darla a uno spiantato avvocatuzzo senza nome.

Cont. In ciò avete tutta la ragione; ma dovete pur confessare che a sposar quel vecchio sarebbe un troppo gran sagrifizio.

D. Ber. E dee farlo: chè in grazia sua mi trovo col collo io in questo capestro. E voi che ora conoscete tutto, volete ch' io metta a cimento il mio decoro, la mia pace?

Cont. Io vi compatisco, ma . . . .

D. Ber. E i trentamila ducati? E in fin de'conti non li perderebbe anch' essa? o me li porterei io in tasca all'altro mondo oh? E tutto questo perchè? per un capriccio, per un capriccio!

Cont. È una disgrazia! Ma infine, D. Bernardo mio, meglio cento volte è perdere il danaio che non una figlia.

D. Ber. Via mo, che non la perderemo, non la perderemo.

Cont. (L'interesse guasta anche il cuore d'un padre!).

D. Ber. (Anche costei?).

SCENA III.

LAURETTA, D. BERNARDO, LA CONTESSA.

CONT. Ecco qua Lauretta.

Lauretta si ferma con gli occhi a terra.

D. BER. Avvicinatevi: sedete.

Lauretta siede fra il padre e la zia.

Io mi era determinato di non vedervi più; ma il desiderio del vostro bene mi consiglia a parlarvi per l' ultima volta.

SCENA IV.

D. CELESTINO, LAURETTA, D. BERNARDO, LA CONTESSA.

D. CEL. *da dentro*: Dove sono? dove sono?

D. BER. Uh peste!

CONT. (Meglio!).

D. CEL. M'inchino profondamente al signor Conte del Vallo, ed all' amabile signora Contessina. — Abbiamo vinto, corpo della luna! — Signora Contessa, fateci festa, rallegratevi con noi — trionfo pieno!

CONT. Evviva, evviva!

D. CEL. Vittoria! vittoria! — Caro D. Bernardo!

D. BER. Bravo, sì sì, bravo!

D. CEL. Abbracciami, mio caro amico.

D. Bernardo abbraccia D. Celestino.

Viva la giustizia! viva la legge! — Oh! lasciate che mi segga un pochetto, lasciatemi rifiatare.

D. Ber. Qua qua : avete ragione. Lo fa sedere al suo posto, ed ei va a sedere al lato opposto.

D. Cel. Ah ! eh sì ! gliel' abbiamo fatta ! Ah ah ! l' ex-signor Conte ! E quel mangiaprocessi di D. Ambrogio ?

D. Ber. E . . . . dico, gli altri capi dell' appello ? . . . .

D. Cel. Si è ammesso tutto per lungo e per largo. Decisione aurea , sublime ! Tutti a bocca aperta : mi hanno assediato , mi hanno stordito ; ma io non badava più a nulla: son corso , mi son precipitato. — Ma che cos' è ? Voi non vi movete ! Su, allegri ! signor Conte ?

D. Ber. Anzi troppo . . . .

D. Cel. Olà ! più brio , più fuoco !

D. Ber. Anzi . . . . sissignore !

D. Cel. Signora Contessa ? Ebbene , Contessina ? . . . .

Cont. È la sorpresa , signor avvocato.

D. Ber. Questo è , la sorpresa.

D. Cel. È vero, è vero.— (Or vorrei bel bello entrare in materia !). — Signor D. Bernardo, mio signor Conte, permettetemi un po' ch' io vi parli ora d'un altro affare.

D. Ber. (È andata !).

Cont. (Che guaio !).

D. Cel. D' un affare , dico , che occupa il mio cuore e i miei pensieri da troppo lungo tempo.

Laur. piano alla Contessa : Oimè !

Cont. piano a Lauretta: Coraggio !

D. Ber. piano a D. Celestino: D. Celestino , non mi par questo il momento : sarebbe meglio . . . .

D. Cel. piano a D. Bernardo: Lasciatevi servire. — Il giorno , signor Conte , per me ardentemente sospirato è giunto ; ed io son molto contento di potervi porgere alla presenza della vostra riguardevole parente e mia padrona venerata , la signora Contessa del Vallo , una preghiera che per lungo tempo ho covato nell' animo , e che ora alla vista incantevole dell' adorato oggetto delle mie diuturne speranze , è impossibile , ehm ehm ehm ! è impossibile, dico, ch' io più la trattenga. Io dunque nella forma più solenne , *et more maiorum* , come si suol dire , vi domando la mano della vostra figliuola qui presente. — Piano a D. Bernardo: Che ve ne pare eh ?

D. Ber. Molto volentieri : questo anzi è un onore che voi . . . .

D. Cel. Fuori , fuori le cerimonie. Ma innanzi a tutto mi è necessario ottenerne il consenso della parte interessata. Fa l' occhietto per mostrar d' esserne sicuro. Senza di che quest' affare potrebbe tenersi come *res inter alios acta*.

Cont. (E stai fresco !).

D. Cel. Dico bene , signora Contessa ?

Cont. Eh ! affermando.

D. Cel. Che me ne dite dunque, signora Contessina ?

D. Ber. Oh ! ella se ne terrà molto onorata.

D. Cel. (Si vergogna, poverina !). — Io dunque dal vostro grazioso labbro aspetto la mia

sentenza, la sentenza che sola può liberarmi da' tormenti di quel fuoco che un solo vostro sguardo mi ha saettato nel cuore.

Cont. (Povero imbecille!).

D. Ber. Lauretta! non rispondete?

D. Cel. Pronunziatemi un sì, solo un sì: lasciatemi aver questa grazia.

D. Ber. (Non so chi mi tiene! . . . .).

Cont. (Il tempo si mette male!).

D. Cel. (Non risponde: è il troppo amore! Io son liquefatto!).

D. Ber. Signor D. Celestino, ella è un po' imbarazzata, come vedete, ma . . . .

D. Cel. piano a D. Bernardo: Sì sì, la poveretta.

D. Ber. Ma voi potete esser sicuro che molto volentieri ella seconderà il vostro desiderio, e, con voce ferma, il mio.

D. Cel. Io dunque son vostro, o carina; e voi sì, voi sarete . . . .

Laur. alzandosi: Io, signore, non sarò di nessuno.

D. Ber. (Oimè, son perduto!).

Cont. (Ci siamo!).

Laur. E se mio padre vi ha data la sua parola . . . .

D. Ber. alzandosi: Olà! taci, arrogante insensata. — Caro amico, ella non sa che si dire: non le date retta: ella vi dovrà sposare o vuole o non vuole. — A Lauretta: E se no, fra quattro mura in eterno!

Cont. si alza, e piano a Lauretta: (Animo!).

Laur. Ma, padre mio, qual male vi ho io fatto che voi mi vogliate? . . .

D. Ber. Levamiti davanti , sciagurata !

D. Cel. (Per la morte ! qui non si scherza!).

D. Ber. Ma penserò io , penserò io come ridurti alla ragione e al dovere.

Cont. piano a Lauretta: Lascia dire , non temere.

D. Cel. D. Bernardo !!

D. Ber. Non le badate.

D. Cel. Come non le badate ?

D. Ber. Il padrone son io.

D. Cel. E che mi ho da sposar voi io ?

D. Ber. Non dubitate , lasciate far me.

D. Cel. Mi maraviglio di voi, signor D. Bernardo; e di me che vi ho tenuto finora per un galantuomo.

D. Ber. E tal sono , o signore.

D. Cel. Ma io non sono , non sono il barbagianni che vi pensavate uccellare , no !

D. Ber. Ma qual ragione avrei io ? . . . .

D. Cel. Non serve , non serve : la so io la ragione : or che si è vinta la causa? ora mi scappate su con siffatte gherminelle ?

D. Ber. Sono un galantuomo , vi dico.

Cont. Signor avvocato, vi prego di calmarvi : D. Bernardo ha ragione , ed egli non vi ha detto che la verità.

D. Cel. Sta mo a vedere che il torto l'ho io !

Cont. Sappiate dunque che ieri venne qui D. Enrico a prendersi talune carte . . . .

D. Cel. E sì , e che fu ?

Cont. Noi non sapevamo chi fosse ; ma ei ci parlò della causa , e ce ne parlava come se la difendesse ei proprio , come in fatti ei l'ha difesa.

D. Cel. (Ah briccone !).
Cont. Noi non sapevamo nulla, e . . . .
D. Cel. E beh ?
Cont. In somma noi credemmo che l'avvocato foss'egli ; e tutto ciò che mia nipote disse e promise ieri al padre non si riferiva che a lui.
D. Ber. Ecco perchè ! . . . .
D. Cel. Ah maledetto !
Cont. E non prima di stamane dal suo parlare ci siamo potute accorgere dell'equivoco.
D. Cel. Che che che? ci è tornato il mariuolo ? ci è tornato eh ? Si ci è messo a piè e a cavallo il cane assassino ? A me questo ? — a D. Bernardo: Ma voi, voi ! . . .
D. Ber. Io ?
D. Cel. No , egli , egli ! . . . .
D. Ber. Che sapeva io ? . . . .
D. Cel. Egli, sì ! lo conosco : è sua farina, sì.
Cont. Ma egli non c' entra per niente.
D. Cel. Lo conosco , lo conosco.

SCENA V.

D. ENRICO, D. CELESTINO, D. BERNARDO, LA CONTESSA, LAURETTA.

D. Enr. da dentro: È giorno di feste : son le grida della vittoria.
D. Cel. E torna , sai ?
D. Enr. Voglio gridare anch' io! Mostrando un foglio: Viva chi vince ! Viva la nostra professione ! — Ecco , ecco , vittoria piena !

D. Cel. gli strappa il foglio e lo straccia: Eccoti la vittoria, e il canchero che ti pigli, pezzo di capestro! Qual grillo t' era entrato in capo, che mi sei venuto a fare il cascamorto in questa casa?

D. Enr. (Già si è saputo tutto?).

Cont. Egli, signore, non ha colpa per nulla, vi ripeto, se da noi fu tolto in iscambio.

D. Cel. Che scambio? Ed io poi chi era io? — A D. Bernardo: Non parlate ora eh?

D. Ber. Che ne volete da me?

D. Cel. Dite che ne voglio? dite che ne voglio?

D. Ber. Volete che parli? Or bene, che volete sapere? che vi credettero il medico? Signorsì, vi credettero il medico.— Siete contento ora?

D. Cel. Medico? a me? io? io medico?

D. Enr. (La è bene infrascata per diana!).

D. Cel. Per l' anima di mio padre! come c' entra mo di mezzo il medico qui?

Cont. Fu la mia cameriera, che . . . .

D. Cel. Sì sì, ho capito tutto.

D. Ber. piano a D. Celestino: Non dubitate, riparerò io.

D. Cel. Ripararete hep! ponendosi la mano su le labbra quasi per non farne uscire la parola. Ma so io il riparo, lo so io.

D. Enr. (Vorrei morir tisico se ne so cavare un pel di costrutto!).

D. Ber. piano a D. Celestino: Vi prometto che vi sposerà.

D. Cel. Ed io vi prometto che fui un gran babbaccio io a voler perdere trentamila ducati per isposarmi la vostra signora figlia.

D. Enr. (Ah !!), mostrando d' aver capito tutto.

D. Ber. (Oh vergogna !).

D. Cel. O ci foss' egli carestia di femine qui ? Ma fate conto che me la son ligata al dito, e ve ne farò pentire. — Cavando una carta: Eccola , eccola qui , baciando la carta , questa farà la mia vendetta.— Enrico, andiamo a distendere la citazione.

D. Enr. Scusatemi.

D. Cel. Che dici ?

D. Enr. D. Bernardo non potrà avere in me che un difensore.

D. Ber. Bravo !

D. Cel. Anche tu della combriccola? — Bene bene, andrò io ; e comincerò con un sequestro generale, e la vedremo !

D. Ber. Andate a fare quel che diavolo vi piace , e non mi state a infracidar più le budella.

D. Cel. Un osso del collo vi farò vendere !

Si avvia verso la porta di mezzo.

SCENA ULTIMA.

D. ROBERTO, GIORGIO , D. BERNARDO , LA CONTESSA, LAURETTA , D. CELESTINO, D. ENRICO.

D. Rob. Signora Contessa , vi ossequio.

D. Cel. (Che vorrà costui ?).

CONT. D. Roberto !

D. BER. D. Roberto !

D. ENR. (Oh ! or siamo tutti !).

D. ROB. Avete ben ragione di stupirvi di questa visita ; ma io non sono più il vostro nemico.

D. CEL. a Giorgio: E tu che fai qui ?

D. Enrico sente, e bada alla risposta.

GIOR. a D. Celestino: Or lo saprete.

D. Enrico fa segni di non ne intender niente.

D. ROB. Io vengo anzi a confessarvi il mio delitto , e a ripararlo , or che per me tutto è finito.

CONT. E qual delitto ? . . . .

D. ROB. Quello , o Contessa , d' avervi rapito l' unico vostro figlio per usurparmene le ricchezze.

CONT. Che dite ? mio figlio ?

LAUR. (Oh scelerato !).

D. ROB. Sì; ma egli vive.

D. ENR. (Bella !).

CONT. Vive ? vive mio figlio ?

D. ROB. Vive , ed io vengo a restituirvelo.

D. ENR. (Lo voglio conoscere questo signor Contino guastafeste !).

CONT. D. Roberto !

D. ROB. Uditemi.

D. BER. (Possibile !).

D. CEL. (Che altro viene mo ad impastocchiarmi costui ?).

D. ROB. Se ben vi ricorda , quel dì che vostro figlio cadde nell' Ofanto , io stava alla mia villa attigua alle vostre terre di Canosa.

CONT. È vero !

D. Rob. Or mentre in compagnia d'un mio servo aggiustavamo non so che in capo ad un viale che imbocca nel fiume, vidi un corpicciuolo galleggiar su la corrente.

Cont. Sì?

D. Rob. Accorremmo, entrammo nel fiume, e fu salvo.

Cont. Oh figlio mio!

D. Rob. Parea morto; ma non era. La morte intanto di vostro marito così istantaneamente succeduta al tristo annunzio della perdita del figlio, le grandi ricchezze che doveano scadere a me se quel fanciullo non fosse stato, l'opportunità che il caso mi porgea di tor di mezzo tale ostacolo senza che potesse alcun del mondo accagionarmene . . .

Cont. Vi consigliavano forse? . . . .

D. Rob. Signora Contessa, chi salva una vita la tien più cara della propria.

Cont. Sì, o generoso!

D. Rob. Altro pensiere venne a tentarmi. — Giacomo, dissi al mio servo, questo fanciullo d'ora innanzi sarà tuo figlio.

D. Enr. *piano a Giorgio che si asciuga le lagrime:* Che avete?

Gior. *piano a D. Enrico con tenerezza:* Ascolta.

D. Rob. Tu te ne andrai lontano con lui, e non tornerai che quando mi saprai morto.—E gli diedi una grossa somma di danaio. Il mio fedele Giacomo m'intese, giurò e partì via. Tutti allora lo tennero per morto, ed io vinsi la causa.

Cont. Ma ora, che sapete voi? . . . .

D. Rob. Io che con questi occhi li vidi montare sul legno che dovea trasportarli in America, or li ritrovo qui.

Cont. Qui? Che dite mai? D. Roberto?

D. Rob. Qui vi dico, e stamane gli ho scoperti.

Laur. (Oh ventura!).

D. Cel. (Ci ha messo il capo con tutte le corna qui il diavolo!).

Cont. D. Roberto! Sareste mai capace d' ingannarmi?

D. Ber. (Se fosse un inganno davvero?).

D. Rob. Signora Contessa, il mio testamento segreto consegnato fin d' allora nelle mani d'un ufiziale pubblico vi farà piena fede delle mie parole. Per ora . . . . cava un ritratto.

Cont. Oh mio Giulio!

D. Rob. porgendole il ritratto: Guardate: è questo il ritratto che portava egli al collo?

Cont. Oh quali memorie! — Prendendolo, lo guarda. È desso! — Lo mostra a Lauretta e a D. Bernardo. L'immagine del padre! — A D. Roberto: Ma egli? . . . .

Laur. Zia mia! . . . . colpita dalla vista del ritratto.

D. Rob. Riconoscetelo fra noi.

D. Enr. (Fra noi!).

D. Cel. (Per me non credo!).

D. Rob. E tu, Giacomo, vieni oltre a contestar le mie parole.

Cont. Grande Iddio!

D. Enr. (Sarebbe vero?).

Gior. Perdonami, figlio mio, perdonami. si gitta ai piedi di D. Enrico.

Cont. Egli?

D. Enr. Ella è dunque mia madre?
Gior. Ella, ella!
Cont. Tu?
D. Enr. Mia madre?
Cont. Ah sì, sei tu . . . .
Si abbracciano.
D. Enr. Oh madre mia!
Cont. Figlio!
D. Ber. Oh poverina! ella manca.
Laur. Zia!
Le si fanno intorno per soccorrerla.
D. Cel. (Addio vittoria: addio trentamila ducati: addio tutto! Costui mi ha dato il tuffo; e ci perderò anche le spese! Oh che gragnuola m'è cascata addosso!
D. Enr. Me felice!
Cont. Giulio!
D. Cel. (Oh che gragnuola!).
D. Ber. D. Celestino, voi già avete inteso? . . .
D. Cel. Ho inteso il canchero!
D. Rob. Ma dovete persuadervi . . . .
D. Cel. Io non voglio persuadermi di niente; e finchè non mi si paghi il sangue mio, ci voglio far nascere un terremoto qui, un inferno! Questo è un tradimento, un'imboscata, una congiura d'assassini. Ma io vi aggiusterò io tutti con una querela criminale nelle forme; e poi vedremo se i morti risuscitano. Si avvia verso la porta, e poi torna. La vedremo, canaglia! e vi voglio mandar tutti in galera! Entra.
D. Enr. Ah ah ah! in galera.
D. Ber. Lo compatisco. Sapete che vuol dire